

L'INTERVISTA

«L'Europa si ribelli alla finanza anglosassone»

Il vicepresidente di Confindustria Squinzi: una sola voce su fisco, welfare, infrastrutture ed energia

Senza un'operazione di semplificazione normo-burocratica l'Italia non ripartirà

di GIUSY FRANZESE

ROMA - «L'Europa non può essere ostaggio delle agenzie di rating e della finanza anglosassone. L'unica risposta seria è mettere in campo una forte volontà politica comune. E bisogna farlo presto, senza egoismi e tentennamenti». E' quasi un'invocazione quella di Giorgio Squinzi, vicepresidente di Confindustria con delega per l'Europa. Come amministratore unico della Mapei, azienda leader mondiale nel settore dei materiali chimici e degli adesivi per l'edilizia con 58 stabilimenti sparsi in 28 nazioni nei vari continenti, Squinzi passa quasi più giorni all'estero che in Italia. Parla quotidianamente con imprenditori e banchieri di tutto il mondo. E assicura: «I principali Paesi europei, la Germania, la Francia e anche l'Italia, godono di grande considerazione dal punto di vista dell'economia reale».

Le agenzie di rating però continuano a bastonarci: dopo il downgrading di nove paesi, compresa la Francia e ancora una volta l'Italia, S&P ha declassato anche il Fondo salva Stati. E' un attacco al cuore dell'Europa oppure siamo messi davvero male?

«Credo che i giudizi delle società di rating debbano essere presi con molta cautela. Ricordiamo ancora tutti che quando la Lehman fallì aveva la tripla A».

Ma quella ormai è storia vecchia.

«Anche adesso per la verità ci troviamo di fronte a situazioni difficili da capire. Mi chiedo: come mai l'Inghilterra, che non mi sembra stia molto meglio di altri, non viene declassata?».

Il commissario europeo Olli Rehn sostiene che le agenzie di rating sono uno strumento in mano al capitalismo finanziario statunitense.

«Condivido. La crisi economica è globale. L'Europa dà fastidio e così si utilizza la finanza per spuntarle le ali e metterla fuori gioco».

Come possiamo difenderci e smentire le Casandre che prevedono giorni contati per l'euro?

«Rafforzando l'Europa. Per farlo bisogna adottare una politica comune in quattro settori chiave: fisco, welfare, infrastrutture, energia. In pratica occorre dare vita agli Stati Uniti d'Europa. Non è facile, soprattutto in un momento in cui è lampante la mancanza di veri leader in

Europa, ma è un passo necessario».

Veniamo all'Italia: la cura da cavallo del governo Monti basterà? Standard & Poor's ha apprezzato, ma poi ci ha declassato di due gradini e anche Fitch sembra sul punto di fare lo stesso. Se lo aspettava?

«No. Anche se qualche settimana fa ero a New York per lavoro e un importante banchiere americano continuava a dirmi che loro si fidano più della Spagna, perché lì il nuovo governo ha un mandato chiaro per cinque anni. Personalmente credo che il governo Monti ha già fatto tante cose, ora però bisogna pensare alla crescita. E in Italia non ci può essere sviluppo, se non si fa un'importante operazione di semplificazione normativa burocratica. Bisogna eliminare quegli eccessi di vincoli burocratici che fanno da deterrente a qualunque investimento nel nostro Paese, italiano o straniero. E' assurdo, ad esempio, attendere tre anni per avere una valutazione di impatto ambientale. Tra l'altro è una riforma a costo zero».

Sulle liberalizzazioni Monti riuscirà a vincere le innumerevoli resistenze?

«Sarebbe opportuno, ma sono scettico. Vedremo».

In cantiere c'è anche la riforma del mercato del lavoro. Lei è tra coloro che credono che l'articolo 18 sia un'anomalia italiana da eliminare?

«L'articolo 18 è sicuramente un'anomalia italiana: se non ci fosse sarebbe meglio. Ma non possiamo definirlo come il freno allo sviluppo. Come presidente di **Federchimica** ho sottoscritto ben sei contratti nazionali con importanti deroghe, senza tanti clamori e senza tirarmi fuori da sistemi associativi come hanno fatto altri. Detto questo credo che all'interno di una riforma del mercato del lavoro sia necessaria una maggiore regolamentazione del problema del reintegro, più certezza sui tempi e magari, come accade in altri Paesi, la possibilità di risolvere il rapporto di lavoro con un indennizzo adeguato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Squinzi

